

MIM

Quindicinale N. 15 - 29 Novembre 2017

EFFETTO GOMORRA?

**Rischio emulazione in periferia:
a Milano la malavita sedotta
dal fascino delle serie tv**

SCUOLA E POLITICA

LE ELEZIONI STUDENTESCHE
TRA FASCISMO E DISAFFEZIONE

BASKIN

LO SPORT CHE UNISCE
DA SESTO ALL'EUROPA

DENTRO LA PIRAMIDE

IL BUSINESS "FACILE"
CHE ILLUDE I GIOVANI

Sommario

29 Novembre 2017



In copertina: *L'ombra sotto il Duomo*
Grafica di Daniele Polidoro

8 Cortei, fumogeni e D'Annunzio
di Valerio Berra

10 Il baskin abbatte le barriere
di Gioele Anni

12 Vent'anni senza Giorgio Strehler: l'eredità degli allievi del Piccolo
di Valentina Iorio

16 I droni si preparano al decollo: «Ma non chiamateli giocattoli»
di Federico Turrisi

18 I criminali si ispirano ai boss della tv: ecco l'effetto Gomorra
di Daniele Polidoro

20 Cinque domande a... Pierpaolo Farina, fondatore di WikiMafia
di Simone Disegni

al desk

Simone Disegni
Mattia Guastafierro
Valentina Iorio
Elena Zunino

Con il sostegno della
Fondazione Cariplo

Quindicinale della Scuola di giornalismo "Walter Tobagi" dell'Università degli Studi di Milano/Ifg

Piazza Indro Montanelli 14
20099 Sesto San Giovanni - Milano

Indirizzo e-mail
giornalismo@unimi.it

direttore responsabile
Venanzio Postiglione

vice direttore
Claudio Lindner

direttore della Scuola
Nicola Pasini

coordinamento di redazione
Valeria Valeriano

Segreteria del Master
Tel.+390250321731
lunedì - venerdì dalle 9 alle 15

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

MIM

(registrazione Tribunale di Milano
N°321 del 9 - 05 - 2006)

STAMPA-Loreto Print
via Andrea Costa, 7 - 20131
Milano



14 La social street accende le frequenze: NoLo si racconta con la sua web radio
di Elena Zunino

Foto di Matteo Zardini

Se a dicembre Milano si ferma



di **SIMONE DISEGNI**
[@simo_disegni](#)

Dalla moda al design, dall'editoria alla finanza, dal cibo alle telecomunicazioni: con Roma che rischia di sprofondare e le altre metropoli a fare da rassegnate comprimarie, mai come oggi Milano è la locomotiva d'Italia. Una percezione suffragata da dati inequivocabili: 10 per cento del Pil nazionale prodotto nell'area, ricchezza pro capite quasi doppia rispetto alla media. Eppure, qualcosa non torna.

Per un breve ma significativo periodo dell'anno – quello che si apre in questi giorni – Milano si ferma: o quasi. Certo le vacanze di Natale sono (sacro)sante per gli italiani di ogni longitudine. Ma in nessuna città, a dicembre, le attività produttive si fermano tanto quanto sotto la *Madunina*. Per un'azienda o istituzione che termini le proprie operazioni il 22 del mese, un venerdì, quest'anno a dicembre i giorni "utili" saranno 14. Uno sbadiglio di produttività che raggiunge vette paradossali se si allarga la visuale a casi-limite dell'area metropolitana. Come quello del polo di Lecco del Politecnico di Milano,

i cui studenti saranno congedati per poco meno di una settimana, a pochi giorni da Natale, grazie alla congiunzione delle festività: san Nicola (patrono di Lecco) il giorno 6, sant'Ambrogio (patrono di Milano) il giorno 7, quindi festa dell'Immacolata, prima di un meritato fine settimana.

Il mito della produttività lombarda è stato forse gonfiato da un sapiente storytelling? Anche tra gli economisti c'è chi pensa che una pausa a fine anno non sia uno scandalo. Non solo per rispetto delle tradizioni – cui i milanesi dimostrarono di essere assai legati quando il "lombardissimo" governo Berlusconi-Tremonti (2011) pensò di sopprimere sant'Ambrogio. Ma anche per l'effetto tempo libero, favorevole a un altro tipo di crescita, quella legata ai consumi commerciali e culturali che a dicembre toccano il picco. Nell'autunno in cui il sindaco Sala ha proposto una «rivoluzione del rallentamento», Milano può cogliere l'occasione per diventare la capitale anche di un esercizio tanto impreveduto quanto utile: una riflessione globale sui ritmi delle metropoli.

L'illusione del marketing piramidale: un business che affascina i giovani

Alcune società di vendita al dettaglio promettono successo e guadagni. Il prezzo per entrare nel giro? Un conto salato che arricchisce chi sta al vertice

di MATTIA GUASTAFIERRO
@MatGuas

«Voi diventare un imprenditore di successo e vivere di rendita per il resto della tua vita? Entra nella nostra squadra. È un'opportunità che capita ogni 40 anni». L'occasione sembra una di quelle da non perdere. Peccato che spesso si riveli essere un'illusione. L'offerta arriva dalle società di marketing piramidale, aziende di vendita di prodotti al dettaglio che, con la promessa di facili guadagni e scorciatoie, convincono giovani in cerca di lavoro a unirsi a loro. Il prezzo da pagare? Migliaia di euro per acquistare la merce da rivendere e diventare un distributore, il più delle volte con scarsi risultati. Una pratica che l'Agcom, l'autorità garante per la concorrenza nel mercato, sanziona perché sfrutta il reclutamento di nuovi incaricati per arricchire i vertici della piramide societaria. Un sistema

da cui molti ragazzi faticano a uscire, dopo essersi indebitati e aver subito la pressione psicologica di un team che mette in atto comportamenti e rituali precisi. Il meccanismo è semplice e si ripete allo stesso modo nella maggior parte dei casi. Ve lo raccontiamo in modo che possiate riconoscerlo. I potenziali membri vengono invitati ai meeting di promozione del progetto, dove giovani e affascinanti manager illustrano un innovativo business: il *network marketing*, un modello economico che consentirebbe di ottenere provvigioni da una complessa rete di vendite. Le previsioni di guadagno possono arrivare fino a 12mila euro di entrate fisse al mese e la prospettiva di carriera è assicurata. «Serve solo un investimento iniziale», incitano i leader: una «licenza di ingresso», che può variare tra i 50

e i 100 euro, e oltre 1.000 euro per l'acquisto di un kit da smerciare a prezzo maggiorato. È però chiaro da subito che per diventare ricchi non serve tanto vendere il prodotto, quanto piuttosto «coinvolgere altri distributori nella squadra». Sarà sul loro investimento iniziale e sul loro lavoro di reclutamento di altri membri che si potrà percepire una percentuale, la propria fetta di profitto senza muovere un dito. «Più che *network marketing*, si tratta di vendite piramidali. Pratiche scorrette che svuotano le tasche di chi sta alla base per riempire quelle di chi si trova in cima», spiega Elena Andreoli, avvocato milanese esperto del tema. «La promessa di una rendita sull'arruolamento di nuove leve e non sul commercio di beni è illegale, un'evoluzione delle catene di Sant'Antonio», continua. «E a farne le

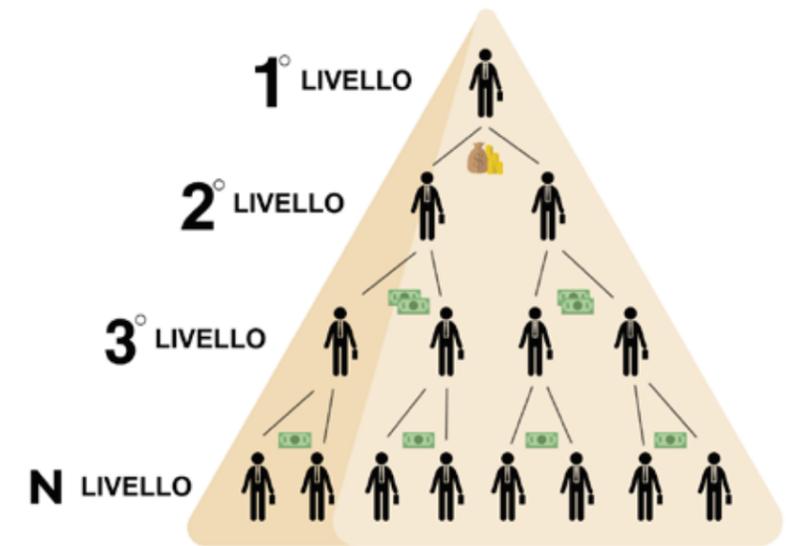


Una scena tratta dal film di Martin Scorsese *The Wolf of Wall Street*, che ricorda il clima di un meeting delle società di marketing piramidale

spese sono spesso i giovani». È proprio sui soggetti più fragili, infatti, che si concentra il lavoro di affiliazione. Un'operazione che riesce bene grazie a precise strategie mentali, capaci di far breccia nel loro immaginario. «Gli obiettivi sono i ragazzi che hanno perso il lavoro o sono alla sua disperata ricerca. E i comportamenti sono quelli di un'organizzazione che mira al lavaggio del cervello dei nuovi adepti». Sin dai primi incontri.

Interno milanese. All'incontro hanno risposto una ventina di ragazzi, l'età media si aggira poco sopra i vent'anni. I nuovi, spaesati, si riconoscono subito. Molti vengono dalla provincia di Milano e tutti sono stati agganciati allo stesso modo: «Ho ricevuto un messaggio su Instagram da un ragazzo», racconta uno di loro, un giovane di Cologno Monzese. «Bel profilo», mi ha detto. Poi, dopo avermi spiegato vagamente di un innovativo progetto, mi ha chiesto: «Sei una persona che sa cogliere le opportunità?». Ho pensato che valesse la pena venire almeno ad ascoltare». Nella sala gli *advisor* cercano di mettere gli ospiti a proprio agio e alle perplessità rispondono in coro: «Aspettiamo la presentazione». Quando viene il momento, l'atmosfera cambia: il tono della voce si alza, gli applausi aumentano. Sale sul palco un referente, di solito l'uomo che ricopre la qualifica più alta, un ruolo che in base alle gerarchie assume diverse definizioni, ispirate a un gergo ad hoc: dalle pietre preziose ai gradi militari. Dice di guidare squadre di centinaia di distributori che gli garantiscono fino a 3.500 euro di rendita al mese. «Ho raggiunto questa posizione in soli quattro mesi, prima ero un semplice impiegato», rivela. Racconta storie di successo, aneddoti e chiude i discorsi con frasi ad effetto. Parole che a noi non appaiono spontanee, bensì apprese da qualcuno che lo abbia accuratamente formato. Anche il pubblico contribuisce a mantenere quell'atmosfera di euforia che sembra quasi mistica: a ogni domanda del leader la claque risponde prontamente, esclama, fischia o ride alle battute. Quando, poi, viene presentato il prodotto, si raggiunge l'apice della suspense. Questa la descrizione di

Lo schema della piramide



Ogni nuovo distributore paga una quota per accedere al sistema e un'altra per l'acquisto di un kit di merce da rivendere. Una percentuale di questo investimento viene trasferita al membro che lo ha reclutato che, a sua volta, è stato coinvolto in precedenza da un altro addetto. Anche quest'ultimo riceve una commissione e così accade per ogni livello superiore, fino al vertice della piramide

un tipico meeting promozionale che termina con l'acquisto di kit e licenza, «un investimento che quasi mai darà i suoi frutti», precisa Andreoli. Una volta entrati, uscirne è difficile. «E a preoccupare è il pressing psicologico condotto su chi, non riuscendo a rientrare delle spese, tenta di sfuggire al sistema», continua il legale. «Chi ci prova viene etichettato come perdente, incapace di avere successo come gli altri membri del gruppo». Un peso che porta i giovani a isolarsi, in primis dalle famiglie: «Tanti genitori si sentono impotenti: non riconoscono più i propri figli e li sentono usare frasi di altre persone. Raccontano che, a furia di convincere chiunque a unirsi a loro, molti ragazzi hanno perso i legami sani che si erano costruiti». Sebbene in passato l'Agcom abbia già espresso il suo parere e fatto scattare diverse sanzioni, sembra difficile riuscire a fermare certe strutture. «La vita media di queste società è di circa due anni. Una volta ottenuto il massimo e prima che l'impianto collassi, i vertici chiudono l'azienda

e non è più possibile chiedere un risarcimento», spiega l'avvocato. Le stesse ammende pecuniarie non sembrano preoccupare né le società, che possono arrivare in un anno a fatturare fino a 12 milioni di euro, né gli stessi affiliati, che sui social network fanno bella mostra della quotidianità del loro lavoro. A colpire è, soprattutto, il lusso esibito dai «pezzi grossi»: dalle foto nelle suite d'albergo ai video sulle spiagge dei Caraibi, fino alle gallery fotografiche dei weekend trascorsi su yacht milionari. «Da cameriere a turista professionista», scrivono e invitano i follower a inseguire i propri sogni, imitando il loro esempio. Sotto ai post si leggono centinaia di commenti di ammirazione: «Sono davvero grato di poterti ascoltare, sei veramente il leader», scrive un fan. Un altro commenta così: «Con la tua umiltà arrivi al cuore di noi tutti. Fatti non parole». Ringraziamenti e attestati di stima che arrivano da un intero esercito di seguaci, «una schiera di persone certe di poter raggiungere un'illusione».



«Le mappe prima dello storytelling»

Un tempo le cartine raccontavano società e cultura dei luoghi. Oggi riprendono forma nello studio di due cartografi milanesi

di MARTA FACCHINI
@Marta_F

«Ogni città sono infinite città». Non è Italo Calvino a parlare ma Luigi Farrauto, cartografo. «Sono organismi viventi, cambiano forma. E le mappe possono raccontarle, cogliere le loro trasformazioni». E non sono *Le città invisibili*, anche se potrebbero. Ma è Milano, e i Navigli, dove insieme al collega Andrea Novali, Farrauto ha da poco aperto il 100km, uno studio specializzato in *map design*. All'imperatore dei tartari, Marco Polo racconta di avere registrato le strade e le arterie delle città incontrate durante le sue ambascerie. Luigi Farrauto fa lo stesso: su un foglio di carta, disegna le vene delle città. Lo fa, dopo averne viste tante. Ha iniziato a contarle da quando divorava l'atlante trovato dentro casa. Lo leggeva e con un punto sulla cartina segnava i paesi dove andare. «Sono cresciuto sfogliando quelle pagine. Il libro era una vecchia edizione, la Germania era ancora divisa. Lo conservo su uno scaffale della mia libreria», spiega. «*Le mille e una notte* hanno formato il mio immaginario.

Disegnavo le case, i tetti a punta dei racconti di Sharazade. Il mondo arabo ha continuato ad affascinarmi, forse perché ho origini siciliane». Da bambino abbozzava anche i *passages* di Parigi, che ha incontrato in uno dei suoi primi viaggi: «Detesto perdermi e la mappa della metro mi dava l'idea di controllare la città. Cerchiavo i posti che volevo visitare e su un quaderno scrivevo i percorsi. Credo che il mio inconscio si componga di questi intrecci: l'atlante, i viaggi e il Medio Oriente». Ma le città di Calvino sono, appunto, anche invisibili. Contengono spazi bianchi perché si compongono anche di altro: di memorie collettive e di memorie del passato che i luoghi non dicono con chiarezza ma che li attraversano come le linee fanno con una mano. E la cartografia può riflettere le stratificazioni di senso, i tempi, i rapporti con i luoghi. Luigi Farrauto lo sostiene dai tempi dell'università, quando ancora a lezione si leggeva Peter Turchi e il suo *Maps of the imagination*. «Forse ora è un libro un po' naif ma avanza una tesi

condivisibile: le mappe sono racconti per antonomasia», dice. «Non sono solo oggetti che riportano una strada ma parlano del mondo. Prendiamo il caso della Città Santa. Per secoli si sono disegnate cartine con lei al centro. E l'Oriente, la direzione del paradiso terrestre, era il nord», spiega. «La mappa è uno storytelling da molto prima che la parola diventasse di moda». Gerusalemme è la città che ha studiato nel dottorato. Dopo una laurea in Graphic design al Politecnico con una tesi sulla segnaletica per la vecchia Damasco - «La mappa che ho disegnato in Siria è stata realizzata», ricorda - e due anni di lavoro ad Amsterdam con lo studio Bureau Mijksenaar, Farrauto ha scritto una tesi sulla cartografia e Gerusalemme. «Nei secoli gli uomini hanno lasciato segni nelle carte geografiche. Sono tracce che riflettono la cultura dell'epoca, le sue visioni e paure. Nel mio Phd ho immaginato la città a partire da quanto si leggeva sui giornali e sulle testate online. L'obiettivo era cambiare il punto di vista: definire

un atlante che mostrasse l'immagine di Gerusalemme come emergeva da un archivio di news e dai dibattiti quotidiani», prosegue. Vale per Gerusalemme ma vale anche per Milano. Dopo due anni in Qatar, Farrauto è appena rientrato. Aveva raccontato la città nel 2015 con una guida firmata per la Lonely Planet: «C'è un solo modo per capire un luogo: dividerlo in zone, passarle a tappeto, chiedere a chi ci vive. Per Milano è stato facile perché la conosco bene. Ma è un metodo che si può applicare in qualunque altro posto. Quando sono stato a Belgrado, in Serbia, ho fatto lo stesso». Eppure descriverla ha significato mettersi *en route* con uno sguardo rinnovato: «Sento dire spesso ai milanesi che "Milano non sembra Milano". Non sono abituati alla sua bellezza, che non è evidente. Per esempio, in quanti conoscono il parco archeologico?». E così che ha scoperto il «cuore» milanese: «Il perimetro delle vecchie mura spagnole è a forma di cuore. Sembra sia stato

un regalo di nozze di Filippo II a Margherita d'Austria. Porta Romana è stata costruita proprio per dargli una punta. E il suo arco è l'unico del Cinquecento ancora rimasto», spiega. Il cuore al centro del foglio è l'elemento distintivo nella rivisitazione della cartina della metropolitana realizzata insieme ad Andrea Novali, l'amico e collega. Si conoscono dai tempi del Politecnico: stesso giro di amici e stesse lezioni in aula. Stessi mentori, anche. A Luigi Farrauto insegnavano che le mappe sono romanzi, ad Andrea Novali che lo è la forma di una lettera. Avevano collaborato nel 2015, quando hanno realizzato la mappa di Expo, e ora insieme hanno aperto uno studio. Tra i due, Novali è il graphic designer. Ha studiato comunicazione visuale e ha lavorato

in Giappone e a Mosca. «Abbiamo formazioni diverse e complementari. Lui pensa alla gerarchia dello spazio, io alla componente tipografica. Un segno dialoga sempre con lo spazio dove è collocato», sottolinea. Insieme hanno partecipato al Festival della letteratura di Mantova con *Atlante*, un esercizio cartografico collettivo: in quattro giorni hanno percorso a piedi la distanza che separa Brescia da Mantova camminando su sentieri, carraie, strade sterrate. Su un taccuino, ognuno dei partecipanti all'esperienza segnava pezzi della strada, appunti, impressioni. L'obiettivo era realizzare una cartina condivisa del viaggio in base all'esperienza soggettiva che se ne faceva. Un esempio di psico-geografia per mostrare quello che la cartografia

istituzionale non dice. «Nel passato le mappe erano la finalità dell'esplorazione. Nel viaggio c'era una componente di mistero ed è chiaro che non è più così. Con Google Maps sono a portata di mano anche i posti più remoti. Non ci perdiamo mai, certo, ma forse perdiamo lo stesso qualcosa»,



Nella pagina accanto, una pianta di Milano realizzata da du Pérac Lafrery nel 1573. A destra e in basso, Andrea Novali e Luigi Farrauto: sono i fondatori dello studio 100km, specializzato in *map design* e cartografia



racconta. Il cartografo utilizzava l'inchiostro, ora usa software e gps. Si ottiene precisione ma si perde il rapporto con il luogo perché un satellite non coglie le storie che una città nasconde. «La cartografia ormai racconta solo la condizione attuale di una città. Poche fanno riferimento alle sue evoluzioni. Prendiamo Milano. Quanti sanno cosa c'era in piazza Duomo prima della basilica? La nostra mappa ha voluto restituire questo: un percorso che segue le differenze tra il periodo romano, medievale, comunale. Mostrare quello che è rimasto e quello che non c'è più. Pensiamo di cogliere nel segno quando restituiamo lo stupore della scoperta». Anche su un pezzo di carta.

Cortei, fumogeni e D'Annunzio

Le elezioni studentesche tra i banchi delle superiori, tra richiami al fascismo e collettivi

di VALERIO BERRA
@Valerio_Berra

«Elementi della Nuova Gioventù Libera e della Confederazione Studentesca hanno allora cercato di superare gli sbarramenti e ci sono stati i primi tafferugli». Milano, Liceo Parini, 19 novembre 1970. Così il *Corriere della Sera*, pagina 8, racconta delle «violente zuffe» fra gli studenti moderati e quelli del Movimento Studentesco, sinistra extraparlamentare, che stavano occupando la scuola. A cinquant'anni di distanza tutta quella galassia di sigle e confini politici sembra dispersa. O quasi. Per capire i volti e gli schieramenti della politica tra i banchi delle scuole superiori bisogna tornare a un giorno di inizio autunno. È il 13 ottobre 2017 e a Milano ci sono due manifestazioni di studenti. Una è a Palazzo Lombardia. Qui decine di ragazzi si sono radunati dietro uno striscione: «Contro un ministro indecente siamo la gioventù che non si arrende». Obiettivo della protesta è il ministro dell'Istruzione Valeria Fedeli. Vengono accesi dei fumogeni verdi, bianchi e rossi. Mentre il fumo

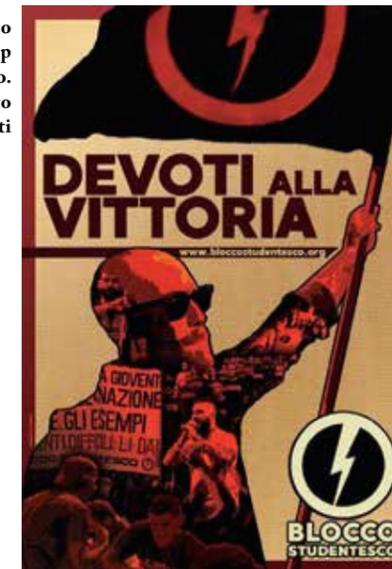
sale lungo le vetrate del grattacielo sventolano delle bandiere nere con un cerchio bianco trafitto da una saetta. È il simbolo di Blocco Studentesco, il ramo di CasaPound che opera nelle scuole e nelle università. Alle ultime elezioni hanno raccolto centinaia di voti tra Milano e provincia: 1.424 all'istituto Lagrange, 173 al Moreschi e 337 al Primo Levi di Bollate. I risultati vengono pubblicati sulle pagine Facebook e Instagram. La politica passa anche dai social. Guadagnarsi una loro intervista è dura. Rifiutano un incontro diretto, rifiutano una telefonata ma accettano di rispondere a domande scritte via WhatsApp. «Il nostro programma politico può riassumersi nella difesa e nello sviluppo di un'istruzione pubblica che vada al di là del semplice nozionismo ma che sia un luogo dove si formano le donne e gli uomini del domani. Più in generale vogliamo riportare tra gli studenti la voglia di lottare per il proprio futuro, in un'epoca in cui la protesta e l'azione studentesca si sono affievolite». L'elenco degli strumenti per raggiungere questo obiettivo è lungo.

C'è il monitoraggio dell'alternanza scuola-lavoro, un dossier nazionale sull'edilizia scolastica e un progetto, in corso, di scrivere una riforma della scuola. La loro proposta è corredata da un'iconografia che richiama l'inizio del '900. Su uno dei volantini che distribuiscono fuori dalle scuole c'è Gabriele D'Annunzio con gli occhiali da sole che regge una bandiera. Sotto «Devoti alla Vittoria!», il loro motto. «Figure come D'Annunzio incarnano uno spirito che vive fuori dal tempo: arditismo, azione, volontà di andare sempre oltre, lanciando e superando sfide, sono principi cui ancora oggi può e deve essere ispirato l'agire di chi non ha intenzione di rimanere immobile a guardare i cambiamenti che interessano l'ambiente in cui vive». Oltre alle immagini, Blocco Studentesco guarda a inizio secolo anche per l'ideologia. «Nessuno di noi ha la pretesa di un ritorno al passato. Riteniamo sia necessario attingere dal fascismo uno dei suoi più importanti capisaldi: la forza derivante dalla coesione propria di ogni giovane e studente italiano.



Il corteo organizzato dalla Rete degli Studenti il 13 aprile

Un volantino di Blocco Studentesco che rispolvera in chiave pop l'icona di Gabriele D'Annunzio. Più a destra, un manifesto della Rete degli Studenti



Lo spirito che ci anima è lo stesso e non abbiamo certo intenzione di nasconderselo.

Sempre quel 13 ottobre, sempre a Milano, c'è un'altra manifestazione degli studenti. Il corteo si snoda nelle strade del centro, fino ad arrivare in piazza Duomo. Qui due ragazzi con il volto coperto scalano il piedistallo del monumento equestre di Vittorio Emanuele II. Srotolano un lenzuolo bianco con una scritta: «Pagherete caro, pagherete tutto». La firma è di Rete degli Studenti e Casc Lambrate. Sono due coordinamenti che riuniscono i collettivi delle scuole milanesi. Uno dei leader di Rete degli Studenti è Amerigo Rocchi, rappresentante di istituto del liceo Agnesi. «In prima superiore ho guardato da fuori l'ambiente politico a scuola, poi ho iniziato a partecipare. Da noi ha sempre vinto il collettivo. Solo negli ultimi tempi sono arrivate anche liste esterne». La Rete degli Studenti fa base al centro sociale Zip di piazza Agrippa. La politica in cui crede è lontana da quella dei partiti. «Tutti i collettivi delle scuole sono indipendenti da qualsiasi realtà esterna. Ma questo non vuol dire non fare politica. Ci riconosciamo nei valori della sinistra. Quando finirò il liceo vorrei continuare a essere attivo nel mondo della scuola, magari in qualche collettivo universitario». Al centro della loro protesta c'è un obiettivo chiaro: l'alternanza scuola-lavoro. «Stiamo cercando di capire come fare a rendere questa esperienza davvero utile per gli studenti. Una buona proposta è quella di creare una commissione paritetica che controlli le aziende dove vanno gli studenti, come già succede al liceo Manzoni». Ma nelle elezioni studentesche non ci sono solo liste schierate. Tra la destra e la sinistra c'è una larga porzione di studenti che non si riconoscono in ideali precisi, o almeno, non hanno intenzione di portarli nelle scuole. Uno di questi è Michele Brusa. Studia al liceo classico Sacro Cuore, la scuola paritaria incoronata come migliore liceo classico milanese

nell'ultima classifica di Eduscopio. Fino all'anno scorso Michele era vice presidente della Consulta provinciale degli studenti, un organo formato da due rappresentanti per ogni scuola che dovrebbe fare da tramite tra i ragazzi e le istituzioni. «Mi piace la politica quando vuol dire relazionarsi con gli altri. Non sono interessato ai partiti. Quando vado a votare ho le mie idee ma non influiscono sul mio lavoro come rappresentante della scuola». La Consulta provinciale degli studenti è stata fondata nel 1996 dal ministro dell'Istruzione Luigi Berlinguer. Lo scopo dovrebbe essere quello di promuovere progetti dedicati ai ragazzi e avere una relazione con la politica. Ma, almeno a Milano, la macchina si è inceppata, dicono gli studenti. «La Consulta è una realtà paludata. Non riusciamo mai a raggiungere il numero legale. Abbiamo anche un budget da 6mila euro ogni due anni. Ultimamente neanche lo usiamo. Cerchiamo di occuparci sia dei temi di attualità della scuola, come l'alternanza scuola-lavoro, sia di obiettivi più generali, come l'organizzazione di giornate sull'arte». Fra indipendenti, centri sociali e movimenti di destra si potrebbe pensare che le sedute della Consulta ricalchino il caos di certe riunioni del Parlamento. Invece chi decide di venire alle riunioni cerca di collaborare. «È difficile capire da dove vengono i ragazzi che incontro nella Consulta. Quando iniziano le riunioni però queste ideologie cadono

e cerchiamo di collaborare insieme». Chi invece pensa già alla politica è Federico Dedori dell'istituto tecnico Feltrinelli. È uno dei promotori di Milano Attiva, una piattaforma i cui orizzonti guardano al di là delle mura scolastiche. «Siamo nati quattro anni fa e facciamo parte, come associazione esterna, della Federazione degli studenti, una piattaforma di centrosinistra nata nel 2009. Noi però siamo aperti a qualsiasi voce. Agli incontri che organizziamo vengono sia ragazzi dei Giovani Democratici che esponenti del Partito Radicale. Il nostro obiettivo non è cambiare le cose solo dal punto di vista scolastico. Il rappresentante di istituto è un cittadino che può sempre diventare un punto di riferimento anche nel suo quartiere». Il primo passaggio per concretizzare questa proposta è creare una collaborazione fra ragazzi di scuole diverse. «Abbiamo inaugurato un forum degli studenti. Ci troviamo per parlare dei problemi della scuola non solo con i rappresentanti di istituto ma anche con i ragazzi di prima e seconda che di solito vivono poco questa dimensione politica. Ora stiamo lavorando a un questionario anonimo per la valutazione dei docenti, come quelli che già ci sono in università». Per i ragazzi di Milano Attiva le battaglie in difesa dei diritti degli studenti si combattono ancora. A essere cambiati dai tempi dei picchetti davanti al liceo Parini sono gli strumenti. «L'occupazione non è più efficace. Preferiamo sviluppare progetti assieme alle istituzioni».

Il baskin abbatte le barriere

Lo sport che unisce atleti disabili e normodotati arriva a Sesto. Il movimento cresce e le università lo promuovono in Europa

di GIOELE ANNI
@GioeleAnni

Bartolomeo De Liso è il capitano del Posal Baskin. Prima dell'allenamento prova i tiri dalla lunga distanza. Palleggia, piega leggermente le ginocchia, carica e rilancia. Tabellone e canestro. Riprova: stesso risultato. Bartolomeo ha la sindrome di Down e questa è la sua prima esperienza nel baskin. Come per quasi tutti i suoi compagni, normodotati e diversamente abili. Il Posal Baskin di Sesto San Giovanni è nato a ottobre grazie ai finanziamenti di un bando regionale e aggiunge un altro tassello al mosaico di un movimento in crescita: quello del "basket integrato", sport nato a Cremona nel 2003 che oggi conta 85 squadre in dieci regioni italiane, di cui 29 in Lombardia. A Milano ci sono due formazioni: il Futura e il Sanga, che negli ultimi due anni ha vinto il titolo nazionale. Ma il baskin cresce anche fuori dal campo, in particolare

negli ambienti universitari. E in seguito a una collaborazione tra l'ateneo di Milano Bicocca e quelli di Barcellona e Lione, comincia a superare i confini nazionali. Le regole sono semplici. Il campo da gioco è lo stesso del basket ma ci sono quattro aree e altrettanti canestri, due a fondocampo e due a metà del rettangolo. Le squadre schierano sei giocatori che hanno numeri dall'1 al 5: ogni numero rappresenta una diversa abilità. Nei pressi dei canestri laterali c'è un pivot che gioca col numero 1 o 2: è un atleta con gravi disabilità motorie o che non può correre per il campo. Riceve palla da un compagno che entra in area palleggiando e da quel momento ha 10 secondi per tirare, senza che nessuno lo ostacoli. Il suo canestro è molto importante perché vale 3 punti. Nel Posal i pivot sono Andrea, Giorgio e Antonio. «Hanno appena iniziato a

giocare ma stanno diventando delle macchine da canestro», li carica coach Lorenzo Maga, giovane laureato in Scienze motorie ed ex cestista. Gli altri giocatori invece si muovono per il campo come nel basket. I numeri 3, come Bartolomeo, sono giocatori con disabilità che possono correre e tirare. I 4 sono normodotati che non hanno mai giocato a basket. I 5, infine, sono professionisti della palla a spicchi. In pratica una squadra che attacca ha due possibilità: cercare di segnare nel canestro di fondocampo, e in questo caso l'azione si svolge esattamente come nel basket, oppure attaccare verso il canestro laterale occupato dal proprio pivot. Ma le regole del baskin mettono tutti sullo stesso piano grazie ad accorgimenti studiati perché tutti i giocatori siano ugualmente importanti. Così i numeri 5 possono tentare al massimo 3 tiri per tempo, i 3 e i 4 non possono fare più di 3 canestri, un numero superiore non può difendere su un inferiore (i 4 e i 5 non possono fermare i 3, per esempio).

Il movimento è in crescita, tanto che all'ultimo corso allenatori, organizzato dal comitato Lombardia Nord a Carugate (Mi), hanno partecipato più di quaranta aspiranti coach. Proprio un allenatore, Michele Cadau del Futura Milano, spiega che cosa rende speciale il baskin: «Non è uno sport assistenzialista. I normodotati non partecipano per aiutare i disabili a giocare. L'obiettivo di tutti è vincere e ognuno mette al servizio del team le proprie qualità e i propri limiti». E com'è il clima in una squadra di baskin? «Normale, perché c'è la competizione che si respira in ogni altro ambiente sportivo. Dopo una sconfitta tutti i ragazzi sono delusi. E poi c'è la tensione alla vigilia delle partite: a volte capita che qualcuno scriva nella chat di squadra alle 4 del mattino perché non riesce



Un momento del match tra Futura Milano e Millepiedi Varese (foto di Futura Baskin Milano). Nella pagina accanto, in basso, il professor Roberto Anzivino fa il punto coi ragazzi del Sanga Milano (foto da Facebook)



Un pivot del Futura Milano al tiro nella partita contro il Millepiedi di Varese (foto di Futura Baskin Milano)

a dormire». Gli fa eco Francesca Filipazzi, dirigente del Futura: «Il baskin abbatte diverse barriere. Quella di genere, perché in campo devono esserci sia uomini sia donne. La barriera dell'età, perché anche chi è anziano ha un posto in campo. Pensate che quest'anno abbiamo in rosa una nonna di 80 anni! Suo nipote giocava già con noi e anche lei ha voluto provare. Tecnicamente è un numero 2, in questo sport c'è spazio per tutti. E infine la barriera della diversità motoria. Questo è lo sport che andrebbe promosso tra i giovani, a partire dalle scuole».

È quello che accade a Sesto San Giovanni, nell'istituto d'istruzione statale De Nicola. Alcune classi praticano il baskin grazie a un progetto congiunto tra l'istituto tecnico e Anffas, l'associazione delle famiglie dei ragazzi disabili. Sempre nell'ambito formativo si distinguono le attività di due atenei milanesi: le università Bicocca e Cattolica. Con la Bicocca collabora come docente ospite il professor Alexy Valet, ricercatore francese molto attivo anche in Italia. Nel 2014 fu lui ad avviare il progetto *Baskin at university* coordinato con gli atenei di Barcellona e Lione per diffondere il gioco anche in Spagna e Francia. «Il progetto aveva in origine tre obiettivi», spiega Valet. «In primo luogo l'avvio della squadra di baskin nei tre atenei. Poi la formazione: volevamo coinvolgere degli studenti a partire dall'esperienza del gioco,

perché potessero a loro volta dare vita a squadre di baskin nei territori. Infine una ricerca accademica. Ora stiamo raccogliendo i frutti di quell'attività: il 20 e 21 ottobre sono stato a Barcellona per la prima scuola di allenatori di baskin in Spagna». E la squadra universitaria della Bicocca? «Non c'è più, ma il progetto ha raggiunto il suo obiettivo: da allora si sono formati due team nell'area di Rho, uno a Sesto e uno a Cinisello Balsamo. Grazie soprattutto al lavoro della Cooperativa Arcipelago, il baskin è uscito dagli atenei per arrivare alle città».

All'Università Cattolica, invece, operano Maurizio Mondoni e Roberto Anzivino, docenti di Teoria, tecnica e didattica degli sport di squadra. Da qualche anno nei loro corsi non manca mai almeno una lezione di baskin. «Gli studenti rispondono con curiosità e spesso chiedono di partecipare alla formazione per diventare istruttori o

arbitri», spiega Mondoni. Lui viaggia molto all'estero, dove capita che altri esperti chiedano informazioni sul baskin: «Recentemente ne ho parlato a due convegni a Liverpool ed Antalya. Ma anche in Messico e Argentina ho trovato grande interesse», dice. Anzivino, che è anche allenatore del Sanga Milano, sottolinea i primi risultati di ricerca in arrivo dagli studenti: «Negli ultimi anni sono stato relatore di almeno venti tesi sul baskin. Le più interessanti sono quelle sperimentali che studiano la fisiologia dell'esercizio agonistico dei giocatori in base ai diversi ruoli». E in futuro ci potranno essere sviluppi per questa disciplina, anche nei percorsi di studio? «Tutto è legato alla crescita del movimento», ragiona. «Per ora nelle università si organizzano convegni. Ma a breve potrebbero partire dei progetti di ricerca, magari insieme ad altri atenei milanesi. E tra non molto si potrebbe proporre un corso a scelta incentrato solo sul baskin». Anzivino però ha un rimpianto: «Peccato che Roma non si sia candidata per le Olimpiadi del 2024. Avremmo potuto presentare il baskin come realtà nata in Italia, sarebbe stata una vetrina unica». Ma c'è da scommettere che chi crede in questo sport non si fermerà facilmente. Il più grande giocatore di basket, Michael Jordan, diceva che «spesso i limiti, come le paure, sono solo illusioni». Basta assistere a una partita di baskin per capire che aveva ragione.



Vent'anni senza Giorgio Strehler: l'eredità degli allievi del Piccolo

I giovani attori ricordano la passione e il senso etico del regista. Ma molti prima di fare la scuola di recitazione non lo conoscevano

di VALENTINA IORIO
@valeiorio91

Ineffabile. Se dovesse descrivere con una parola Giorgio Strehler, Alfonso De Vreese, neodiplomato della scuola "Luca Ronconi" del Piccolo Teatro, sceglierebbe questa. La prima volta che lo ha sentito nominare era al liceo. «Avevo una parte nella *Tempesta* e mi suggerirono di vedere la versione di Strehler. Non sapevo chi fosse, lo chiesi ai miei familiari. Mi colpì la risposta di mia mamma e mia nonna che dissero: "Ah, straordinario! Un talento che non si può descrivere". Allora ne percepii la grandezza». I ragazzi

che oggi frequentano la scuola del Piccolo Teatro o che hanno appena concluso il percorso, come De Vreese, appartengono a una generazione, quella nata negli anni '90, che spesso non conosce il regista, se non dai racconti di chi ha lavorato con lui o ha vissuto, anche solo da spettatore, il fermento culturale dell'epoca. Strehler fu uno dei registi più rappresentativi ed eclettici del teatro europeo, nel 1947 con Paolo Grassi fondò il Piccolo, il primo e il più importante stabile italiano, concepito non come luogo di svago, ma come "servizio

pubblico", uno spazio di discussione e riflessione aperto alla comunità. A vent'anni dalla sua morte, il teatro ha deciso di ricordarlo con due mesi (da novembre a dicembre) di spettacoli, incontri, proiezioni e mostre. L'iniziativa coinvolge anche i neodiplomati del corso 2014-2017, ai quali sono state affidate alcune letture nel ciclo di incontri che indagano il rapporto di Strehler con gli autori che ne hanno accompagnato la carriera. Il primo appuntamento qualche giorno fa con Checov. Si continuerà il 4 dicembre con Shakespeare e il 10 con Brecht. Si chiude il 20 con Goldoni. L'evento ha dato occasione ai ragazzi di approfondire la conoscenza del regista nato a Barcola, un piccolo paese vicino a Trieste, nel 1921. «Prima di entrare qui studiavo Giurisprudenza», dice Caterina Filograno. «Certo, conoscevo Strehler, ma per me allora era poco più che un nome. La porta d'accesso al suo mondo ce l'ha aperta Giulia Lazzarini, che ci lesse una lettera che lui le aveva scritto prima del debutto di *Giorni felici* di Samuel Beckett». Nel messaggio del 5 maggio 1982, oggi custodito nell'archivio del Piccolo Teatro insieme ad altri che Strehler era solito inviare ai suoi attori, si legge: «Conosco l'angoscia di questa attesa, il peso così grave per chi crede nella serietà del teatro che hai sul cuore, il timore profondo, non di non essere brava, non di non essere applaudita, non di non "avere successo" (certo c'è anche questo!) ma il grande timore di "non essere all'altezza" della tua missione». Un timore che lo stesso regista aveva provato in altre occasioni, come ricorda Marco Risiglione, anche lui ex allievo della Ronconi: «Nicoletta Maragno, la docente con cui ho fatto il provino di ammissione, mi raccontò



che, mentre preparava il *Faust* e *Così fan tutte*, Strehler un giorno si fermò sul palco e, immaginando di rivolgersi a Goethe e Mozart, disse: "Io che sono un piccolo uomo come faccio a interpretare la vostra grandezza?" Questo profondo senso etico, questa passione stacanovista, che ho poi ritrovato nell'insegnamento di Nicoletta, hanno cambiato profondamente il mio approccio alla recitazione».

Nella scuola del Piccolo, dove il cambio d'ora è ancora scandito dalle note di Schubert scelte dal fondatore del teatro, la sua lezione continua a vivere attraverso gli attori che oggi vi insegnano, come testimoniano anche altri ex allievi. «Quando abbiamo fatto l'esame di ammissione», racconta Yasmin Karam, «in commissione c'era Enrico D'Amato, da lui abbiamo appreso l'approccio maieutico di Strehler. La cosa che più mi ha colpito del maestro è la funzione politica che attribuiva all'attore. Un tema con il quale ci siamo dovuti confrontare anche noi nel momento in cui abbiamo portato in scena



Uomini e no.

Lo spettacolo, tratto dal romanzo di Elio Vittorini che racconta le vicende di un gruppo di partigiani durante l'occupazione nazifascista, ha visto debuttare come protagonisti i 17 neodiplomati della scuola Ronconi, sotto la direzione di Carmelo Rifici. Il regista ha voluto far confrontare i ragazzi con un testo che parlasse di Milano e fosse allo stesso tempo terreno di lavoro sulla lingua letteraria. L'attenzione alle parole e a come pronunciarle in scena è un altro degli insegnamenti strehleriani. Stefano de Luca nel monologo *Maestro! Memorie di un guitto*, in scena il 21 dicembre allo Studio Melato, racconta di quando, durante le prove dell'*Amleto*, fu costretto a ripetere fino allo sfinimento la parola "mano" per trovare la giusta intonazione. Dare tutto se stesso: è questo il senso di quella lezione ed è quello che ancora oggi viene chiesto agli allievi della scuola. «La prima settimana con Ronconi per me è stata durissima», ricorda Sacha Trapletti. «A fine giornata mi sedevo sul treno per tornare a casa privo di forze: ti travolgeva come un'onda. Prima di fare il provino al Piccolo, di lui, così come di Strehler, non sapevo nulla. Poi ho cominciato a documentarmi vedendo i filmati delle loro opere. Quelle che mi hanno colpito di più sono *Temporale* e *L'opera da tre soldi*, quelle atmosfere ponevano lo spettatore di fronte a degli interrogativi. Avevano la capacità di scuoterti, che è quello che dovrebbe fare il teatro». Un altro elemento di cui tenere conto per capire il mito di Strehler

Nella pagina accanto, un ritratto di Giorgio Strehler (foto di Luigi Ciminaghi).

In alto, i neodiplomati della scuola Ronconi in scena durante *Uomini e no*, lo spettacolo diretto da Carmelo Rifici e tratto dal romanzo di Elio Vittorini (foto di Masiar Pasquali)

è il legame viscerale che aveva con la sua città d'adozione. «Da siciliano trasferito a Milano ho subito percepito la fascinazione dei milanesi per questo artista», dice Salvo Drago. «Una volta, mentre ero da un parrucchiere, dissi che studiavo al Piccolo e lui cominciò subito a parlarmi del regista e di quando lo aveva incontrato». Il suo lavoro aveva una forza tale da raggiungere anche la gente comune. «C'era uno scambio costante tra lui e la città: il teatro aveva bisogno di alcuni elementi della realtà e viceversa», aggiunge Anna Paola Trevenzuoli. «Centro di questo scambio era proprio il Piccolo, all'interno del quale il regista volle creare una scuola con al di sotto un teatro che doveva fare da tramite con l'esterno e un secondo teatro più grande che doveva aprirsi a un pubblico più ampio». Un'esperienza unica, anche perché legata in modo indissolubile al contesto di quegli anni, come osserva Elena Rivoltini: «Credo che quelle lezioni di impegno civile siano irripetibili, perché è irripetibile quel contesto di ricostruzione dalle macerie del dopoguerra. Oggi l'insegnamento va declinato attraverso l'attenzione alla qualità di quello che si porta in scena e al valore che ogni parola può avere per il pubblico che si ha davanti».

L'UMANITÀ DEL TEATRO

Il Piccolo Teatro ricorda Giorgio Strehler a vent'anni dalla sua scomparsa, avvenuta il 24 dicembre 1997, con un ciclo di eventi. Allo Studio Melato tre incontri e uno spettacolo ripercorrono la carriera del regista

Il 4 dicembre (ore 18)
Strehler e Shakespeare

Il 10 dicembre (ore 18)
Strehler e Brecht

Il 20 dicembre (ore 18)
Strehler e Goldoni

Il 21 dicembre (ore 19,30)
Maestro! Memorie di un guitto, spettacolo di Stefano de Luca

Il 24 dicembre (dalle 18)
Strehler legge i Mémoires di Carlo Goldoni, proiezione sulla facciata di Palazzo Reale

La social street accende le frequenze:

A nord di Loreto abitanti e pendolari urbani si sono ripresi la zona.

di ELENA ZUNINO
@elezunino

In principio fu il *social district*: un ritorno alla vita off line a partire da un'adunata lanciata tramite Facebook. Quello di NoLo, il distretto a nord di Loreto, è nato solo nel 2016, ma, poco a poco, è diventato il più grande di Milano.

Là dove c'era l'erba (quella dei piccoli spacciatori agli angoli delle strade) ora ci sono colazioni di quartiere e cineforum all'aperto. Con la *social street*, poi, è nata l'idea di fondare una radio. Dal primo incontro, a giugno 2016, alla messa in onda della prima puntata, a maggio 2017, ne è passato di tempo. C'è voluto quasi un anno per mettere insieme *NoLo non esiste*, un radiodramma in dieci puntate che racconta la storia di un ragazzo alla scoperta di NoLo. Ma ne è valsa la pena: quando gli abitanti della zona si sono dati appuntamento – in un bar, come negli anni '50 – per ascoltare il primo vagito della loro creatura radiofonica, si sono accorti che era solo l'inizio di un progetto più grande.

Il primo a credere nella possibilità di fondare una vera e propria web radio di quartiere è stato Riccardo Poli. Lui, che la radio la fa anche di mestiere, a *Radio24*, si è accorto molto presto che dentro l'onda di entusiasmo generato dalla *social street* c'erano tutti i presupposti per dare una voce ufficiale agli *humans of NoLo*. Un po' come negli anni '70 con le radio libere, racconta Poli, *Radio NoLo* «vuole essere diversa da quelle commerciali. Niente gerarchie e nessun imperativo economico: a mandarla avanti saranno solo l'entusiasmo e il lavoro – tutto volontario – degli abitanti del quartiere». Unico requisito inderogabile: condividere la passione radiofonica ed essere una persona che vive NoLo (come residente o come pendolare urbano). A imbarcarsi nell'avventura di *Radio NoLo*, dunque, non saranno solo giornalisti o esperti



di media, ma persone di tutti i tipi. A cimentarsi ai microfoni ci saranno professionisti e amatori: dagli architetti ai consulenti finanziari, dagli avvocati agli universitari. Per educare i neofiti, spiega Riccardo, «verranno organizzati percorsi di *media education peer to peer*: incontri informali davanti a una birra per insegnare a chi non l'ha mai fatto come montare un audio o come usare la voce davanti a un microfono». A partire da gennaio 2018 gli animatori di *Radio NoLo* riempiranno le frequenze della web radio

ventiquattro ore su ventiquattro, sette giorni su sette, con un palinsesto che andrà via via strutturandosi. Per ora, i format già pronti ad andare in rotazione sono tre. Un notiziario con le news del quartiere: il *GiorNoLo*. Un programma per raccontare le realtà di associazionismo e volontariato della zona: *Milano Attraversa*. E un appuntamento settimanale di dirette live (ancora senza nome) dai locali della zona: perché *Radio NoLo* è «una radio comunitaria», diffusa e partecipata dal basso. La sede fisica, invece, è ancora

NoLo si racconta con la sua web radio

E da gennaio programmi e notiziari daranno loro una voce ufficiale



Tutti i locali e le botteghe della zona stanno facendo pubblicità a Radio NoLo. Bici&Radici è stato uno dei primi negozi a ridare linfa al quartiere. Nella foto, la locandina di promozione del *fun-ding party* del 10 novembre

che ha costruito qui. Da quando ci si è trasferita ha visto tutti i cambiamenti che lo hanno trasformato. Piazza Morbegno, simbolo della rinascita di NoLo, prima era abbandonata a se stessa: «In ogni strada che arriva alla piazza c'era una diversa etnia, ognuna impegnata in qualche attività più o meno illecita. Il Comune ha provato a contrastare questa microcriminalità con delle telecamere, ma non è servito a niente. Il cambiamento è venuto con la *social street*», quando gli abitanti hanno deciso di riprendersi il quartiere, rianimandolo con il semplice e radicale gesto di viverlo davvero. Ora Alemanno sarà in prima linea con il *GiorNoLo*, il notiziario quotidiano.

«Là dove c'era un'osteria friulana, ora c'è un ristorante peruviano». NoLo è anche – o soprattutto – questo. «Ma per noi non è un problema. Figurati, nella classe di mia figlia più di metà dei suoi compagni sono di Paesi diversi», racconta Stefania Tussi. Con suo marito, Marco Fantasia, è membro della *social street* e, soprattutto, una dei pionieri della rinascita di NoLo. Quando, nel 2012, hanno aperto la loro bottega Bici&Radici, all'angolo con piazza Morbegno, «non c'era quasi nessuno dei locali che ci sono ora. Gli affitti stanno già crescendo. Dipenderà anche dai noi abitanti del quartiere riuscire ad evitare l'effetto Isola»: la trasformazione da quartiere popolare a meta cool dai prezzi inaccessibili per chi ci abitava prima. Mentre Stefania Tussi racconta la sua storia, costruisce una delle sue composizioni arboree. Da un vecchio copertone di una bici fa scendere una cascata di rami e fiori. È una delle installazioni che hanno abbellito la festa di inaugurazione di *Radio NoLo*. Ogni negozio della zona ha dato il suo personale contributo per la riuscita del *fun-ding party*. Ognuno come può.

da definirsi: ai suoi fondatori piacerebbe avere un angolino nel mercato comunale di viale Monza, un posto dove si incrociano ogni giorno tante vite dei *nolers*. Ma sarà possibile stabilirlo in via ufficiale solo quando la raccolta fondi di autofinanziamento sarà a uno stadio più avanzato dell'attuale. «Per mantenerci in vita», spiega Poli, «chiederemo una sottoscrizione ai nostri abitanti, come fa *Radio Popolare*. Parteciperemo a bandi pubblici di coesione sociale. E poi, ovviamente, faremo delle feste di autofinanziamento in zona». Il primo

fun-ding party, il battesimo di *Radio NoLo* a base di puro divertimento (fun), è stato il 10 novembre alla Galleria Lanteri.

Il piccolo miracolo della radio nata dalla *social street* ha tanti protagonisti: tra questi c'è anche Fania Alemanno. Originaria di Padova, Alemanno è una psicologa di comunità e giornalista pubblicitaria. È un'entusiasta abitante del quartiere: non lo cambierebbe con nessun altro a Milano. Non tanto, o non solo, perché è una zona strategica della città, ma soprattutto perché non rinuncerebbe più ai rapporti umani

I droni si preparano al decollo: «Ma non chiamateli giocattoli»

Il mercato degli aeromobili a pilotaggio remoto è in crescita. L'ostacolo principale al boom? Per gli operatori è la burocrazia

di FEDERICO TURRISI
@fedeturrisi25

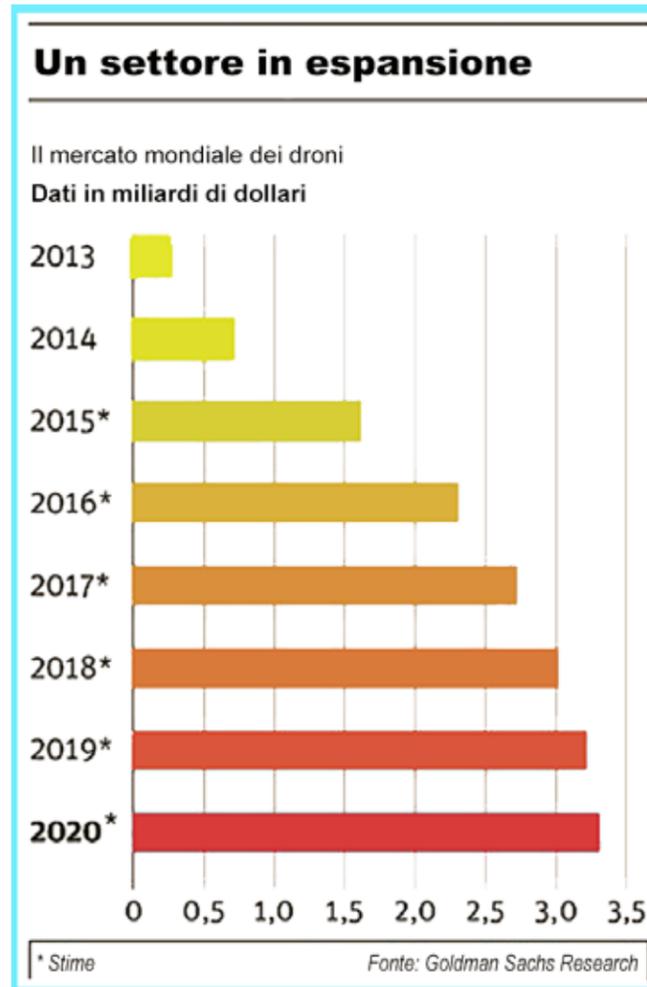
A pensarci bene non sono poche le tecnologie che sono state ideate dapprima per esigenze militari e in un secondo momento si sono diffuse nel mercato civile, rivoluzionando la vita delle persone. Un esempio su tutti, internet. Fra poco potrebbe essere la volta dei droni. I dati parlano chiaro: si tratta di un settore in forte espansione. A livello mondiale, Goldman Sachs prevede che entro il 2020 il mercato dei droni supererà i tre miliardi di dollari. In Italia il giro d'affari vale già adesso all'incirca 350 milioni di euro con oltre 2.500 aziende - il 35 per cento delle quali ha sede nel Nord Ovest - attive nel settore.

Per stare al passo dello sviluppo tecnologico l'Easa (European aviation safety agency), l'agenzia europea per la sicurezza aerea, ha elaborato una bozza di regolamento sui droni che verrà sottoposta al vaglio della Commissione europea entro la fine del 2017; l'entrata in vigore è prevista per il 2020. «L'uniformazione delle norme in Europa è senza dubbio un passo in avanti importante e aiuta a fare chiarezza. Nella vicina Svizzera, per esempio, ci sono regole completamente diverse: in Italia c'è l'obbligo di registrare il proprio apparecchio, nel Canton Ticino no», commenta Luca Sbisà, titolare di Eyedrone, centro di addestramento per piloti di droni professionali alle porte di Milano.

Già, le regole. In Italia l'istituzione di riferimento è l'Enac (Ente nazionale per l'aviazione civile). Una delle norme più significative è costituita dalla distinzione fra Apr (Aeromobile a pilotaggio remoto) e Sapr (Sistema aeromobile a pilotaggio remoto), ossia rispettivamente fra droni usati

per scopi ricreativi e droni usati per scopi professionali. Una distinzione, considerata dagli addetti ai lavori alquanto artificiosa, che il regolamento Easa dovrebbe cancellare. «Una delle novità più rilevanti rispetto alla normativa italiana», fa notare Sbisà. Ciò vuol dire che attualmente nel nostro Paese in base all'utilizzo dell'apparecchio ci sono condotte e obblighi da rispettare molto diversi. Se il volo ha finalità professionali, il pilota deve essere in possesso di regolare brevetto, redigere un piano

di valutazione dei rischi, ottenere una serie di autorizzazioni e dotarsi di un'assicurazione per danni a terzi. Il permesso di sorvolare le aree critiche, ossia le zone abitate, si chiede all'Enac e in media lo si ottiene dopo circa tre settimane. I tempi però spesso si rivelano più lunghi del previsto: motivo per il quale non sono pochi fra gli appassionati di droni a manifestare un certo malumore nei confronti del regolamento imposto dall'authority italiana. «Fissare regole è sacrosanto; però è innegabile che all'interno



Un fotomontaggio di un drone in volo su Milano. Sullo sfondo lo skyline futuristico della città post-Expo

di questo mondo ci sia bisogno di una maggiore sburocraizzazione», sostiene Agostino Passannante, titolare del negozio Il Volo specializzato in modellismo e droni professionali.

La burocrazia e la presenza di vincoli stringenti possono costituire un freno alla crescita del settore; tali ostacoli però non sembrano minacciare la spinta all'innovazione che sta investendo il mercato dei droni. Il progresso tecnologico ha permesso di costruire apparecchi sempre più piccoli, leggeri e maneggevoli e la durata delle batterie è aumentata notevolmente negli ultimi anni: alcuni droni professionali arrivano ad avere un'autonomia di 40 minuti. Soprattutto, il costo dei modelli usati per scopo ricreativo o sportivo è diventato molto più accessibile. Un mini drone di 200 grammi, dotato di fotocamera e in grado di raggiungere i 50 metri di altezza, costa poco meno di 70 euro.

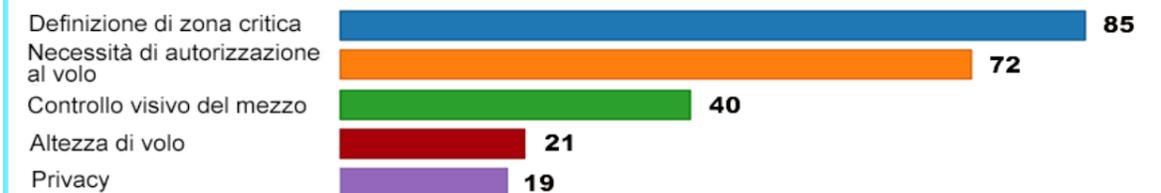
Chi vuole avvicinarsi a questo mondo,

tuttavia, deve essere consapevole dei limiti e dei rischi del mezzo che sta utilizzando: deve sapere per esempio che può operare in un'area circoscritta, definita dalla cosiddetta Vlos (Visual line of sight), ossia dalla distanza entro la quale il pilota è in grado di mantenere il contatto visivo con l'apparecchio (200 metri in Italia); o che, in caso di riprese, deve rispettare le norme relative alla privacy, o ancora che nei centri abitati è vietato sorvolare senza autorizzazioni e via dicendo. «Sta tutto alla responsabilità dei piloti. Non sono dei giocattoli. È come prendere la patente di guida. C'è un codice della strada da rispettare: vuoi passare con il rosso o superare il limite di velocità? Benissimo, sappi però che potresti essere sanzionato e passare dei guai», chiosa Passannante. La città rimane un ambiente poco ricettivo per i droni. Per quanto possa continuare l'espansione del settore, anche mantenendo la tendenza attuale, bisognerà aspettare con tutta probabilità ancora decenni per vedere

i cieli sopra i centri urbani affollati di piccoli elicotteri. «È uno scenario da fantascienza. Basti pensare che se Amazon o qualsiasi altra azienda volesse sfruttare i droni per consegnare un prodotto, dovrebbe avere delle rotte aeree dedicate, proprio come tutti gli altri aeromobili», prosegue Passannante.

Per il momento l'uso di questi apparecchi a livello professionale è riservato perlopiù ad ambiti come l'agricoltura di precisione e la fotogrammetria aerea, cioè la tecnica di rilievo per ricostruire graficamente un oggetto a tre dimensioni attraverso una camera fotografica montata su un aeromobile - tecnica utilizzata in vari campi come la cartografia, l'architettura e l'archeologia. Anche l'utilizzo dei droni da parte di videomaker è in aumento, seppur ancora limitato. Bando dunque ai facili entusiasmi e alla celebrazione delle magnifiche sorti e progressive. Stiamo pur sempre parlando di una nicchia.

Norme frenanti secondo gli operatori del settore



Fonte: Doxa Marketing Advice

dati in percentuale

I criminali si ispirano ai boss della tv: ecco l'effetto Gomorra



Spaccio e rapine ma anche musica neomelodica, look e tatuaggi: nelle periferie della città la malavita si nutre dei miti delle serie

di DANIELE POLIDORO
@PolidoroDaniele

Una realtà che ispira la finzione. La finzione che, a sua volta, ispira un'altra realtà. Lo chiamano "effetto Gomorra": una sorta di sindrome psichica che aumenta la nostra aggressività dopo la visione di alcune tipologie di serie tv che influenzano negativamente i nostri comportamenti. A sostenerlo è uno studio della Drexel University College of Medicine di Philadelphia: secondo i ricercatori, anche prodotti come *House of Cards* o *Il Trono di Spade* ci fanno diventare più violenti. Una tesi che trova riscontro in particolare a Milano, dove soprattutto la microcriminalità sembra prendere spunto dai personaggi raccontati da Roberto Saviano. Dal giorno della trasmissione dell'ultima puntata di *Gomorra 2*, datata 14 giugno 2016, fino al debutto della terza stagione in onda in queste settimane è aumentato in maniera vertiginosa il numero di dossier che polizia e carabinieri hanno archiviato

sotto la voce "Stile Gomorra". Più di 32 colpi, 69 arresti e un bottino che supera i 50mila euro, frutto di attività di spaccio e rapine. Il processo realtà-finzione-realtà provocato dall'effetto Gomorra ha raggiunto l'apice la scorsa estate, quando un blitz della polizia ha smantellato un'organizzazione che gestiva lo spaccio all'interno del "fortino di Sant'Eusebio" a Cinisello Balsamo, alle porte di Milano. La struttura, capillarmente pianificata, prevedeva ruoli e mansioni come si vede nella serie e sfruttava la disposizione a ferro di cavallo delle palazzine Aler di via Alberto da Giussano per svolgere la propria attività criminale. Come fosse una Scampia del Nord, con tanto di murales di Padre Pio incastonato sotto uno dei portici. Nelle oltre cinquecento pagine dell'ordinanza restrittiva, firmata dal gip Alfonsa Ferraro, si mette in evidenza la «professionalità

d'impresa» di un business da 5 chili a settimana tra hashish, cocaina e marijuana con rifornimenti di merce da 40-50mila euro per volta. L'organigramma comprendeva inoltre una rete di "assaggiatori" che controllavano la qualità del prodotto, vedette pagate 10 euro all'ora (tra cui un minore arruolato dopo aver chiesto il permesso ai genitori) e pusher di strada. Giornate suddivise in turni pomeridiani e serali, con obbligo di puntualità. Per esempio, chi rientrava in ritardo perdeva la posizione acquisita nel tempo. Tuttavia, se un sistema del genere era già conosciuto alle forze dell'ordine prima dell'arrivo di *Gomorra* sui nostri schermi, ciò che incuriosisce gli agenti è il desiderio di emulazione dello stile di vita della famiglia Savastano o dell'"immortale" *Ciro Di Marzio*. Un'ambizione coltivata soprattutto dai minori: «Stiamo parlando ovviamente di ragazzini di 14 o 15 anni che vivono in contesti particolari

e sui quali è più facile che faccia presa una storia che ha per protagonisti dei "cattivi", spiega uno dei carabinieri che ha seguito le indagini. «Non è lo stesso per gli adulti che hanno una coscienza matura del loro essere criminali. È vero che alcuni boss sono dei veri e propri appassionati del genere: durante i sequestri, nelle loro abitazioni abbiamo trovato interi cofanetti di dvd del *Capo dei Capi* o di altre fiction simili, ma non si può dire che questi personaggi abbiano bisogno di vedere certe scene per "imparare il mestiere". Nei ragazzini è diverso perché spesso hanno bisogno di figure da cui prendere spunto». E poi c'è anche il discorso della sete di potere e piacere. L'ascesa dei criminali protagonisti di molte serie tv spesso mostra come si può arrivare a vivere nel lusso sfrenato dopo aver commesso reati di ogni genere: dallo spaccio di sostanze stupefacenti fino agli omicidi. C'è da dire, però, che questa voglia di immedesimarsi nei propri idoli negativi può rivelarsi un'arma a doppio taglio proprio per gli stessi criminali: circa un anno fa due ventenni, cresciuti nelle zone di Cesate e Segrate e autori di sette rapine nelle stazioni ferroviarie della zona tra Rho e Varese, sono stati rintracciati e arrestati dai carabinieri dopo aver condiviso sui social dei selfie. Avevano organizzato una visita sui luoghi del set di *Gomorra* e si erano scattati delle foto davanti alle Vele di Scampia e sul cavalcavia reso celebre proprio dalla serie tv. Questa ammirazione si traduce anche nel look e nel modo di parlare: la cresta alla Genny Savastano è di moda tra questi particolari fan, così come il piumino scuro e l'occhiale da sole a specchio. Le forze dell'ordine raccontano che l'immersione nell'"universo Gomorra" è totale: «La loro musica preferita è quella neomelodica napoletana e a volte l'ascoltano proprio prima di una rapina». Non possono mancare i tatuaggi: uno di loro ha scritto su una tempia *A capa mi non è bona*, nonostante la sua carta d'identità dica esplicitamente «nato a Quarto Oggiaro». Con la sua banda ha



Nella pagina accanto, Salvatore Esposito e Marco D'Amore interpretano Genny Savastano e *Ciro Di Marzio* nella serie tv *Gomorra*. A sinistra e in alto, le palazzine Aler di Sant'Eusebio a Cinisello Balsamo

realizzato venticinque rapine in banche e negozi e adesso è in carcere per tentato omicidio, dopo aver ferito a una gamba un carabiniere. La droga, i soldi spesi al casinò, le foto sui social con la pistola in pugno, la vita vissuta come i camorristi dei film: lui e i suoi comunicavano scimmiettando il dialetto napoletano, atteggiandosi ad alter ego dei boss della fiction. L'effetto Gomorra, dunque, sembra essere amplificato nei soggetti che già conoscono quei contesti che noi vediamo soltanto attraverso uno schermo. «La continua assimilazione di immagini cruente, nelle serie tv o nei talk show che trasformano in consuetudine il ricorso alla prevaricazione e l'aggressività nella dinamica interpersonale, provoca nelle persone la cosiddetta "sindrome da Gomorra", che influenza il nostro cervello emotivo». È questa la spiegazione dello psichiatra Michele Cucchi, direttore sanitario del Centro medico Sant'Agostino di Milano. Secondo il dottore, «l'aggressività e la violenza che vediamo in televisione provocano disturbi non indifferenti

nella testa delle persone, soprattutto negli adolescenti. Un esempio? I microtraumatismi generati danno gli stessi effetti che ricordano quelli di chi ha vissuto una guerra». Altri fattori sono legati allo sviluppo di idee fisse di bullismo e pubblico disonore, che potrebbero causare la perdita di controllo degli impulsi: «La società attuale è caratterizzata da alcuni aspetti come l'ostilità, l'egocentrismo e la diffidenza che segnano i nostri rapporti. Tutto ciò comporta una ricerca smodata di una legittima autodifesa anche attraverso l'uso di armi, che alcuni autori indicano come causa di omicidi e suicidi inspiegabili». Questa interpretazione, comunque, non deve ingannare: quello che oggi si conosce come "effetto Gomorra" è un qualcosa che esisteva già prima del libro, del film e della serie. La televisione di certo non ha creato il fenomeno, ma gli ha dato forma. D'altronde non bisogna dimenticarsi che la stessa *Gomorra* è sì finzione, ma pur sempre una finzione ispirata alla realtà.

«La città è più forte della mafia»

Parla il fondatore di WikiMafia: «Se le cosche proliferano al Nord la colpa è anche della classe dirigente. Ma il lavoro dal basso funziona»

di SIMONE DISEGNI
@simo_disegni

Pierpaolo Farina, cinque anni fa, da Milano lanciava WikiMafia, la prima enciclopedia online interamente dedicata alla conoscenza delle organizzazioni mafiose. Eppure anche queste, come dimostrano i casi di Corsico o Buccinasco, hanno messo radici nel milanese. Crede che la città sia sufficientemente consapevole di questo potere pervasivo?

In vaste aree della Lombardia siamo ancora indietro: in Brianza troviamo omertà e negazione non diverse da quella che si trovano in un paese a tradizionale insediamento mafioso come Corleone. Milano ha raggiunto un grado di consapevolezza maggiore del tema, anche grazie al ruolo svolto dall'università, così che in città oggi nessuno si sognerebbe di dire che la mafia non esiste. È questo il vero punto di forza di Milano: la capacità di contrastare sul piano culturale le basi morali del fenomeno. C'è ancora tanto da fare, ma siamo sulla strada giusta.

Collusione con politici locali, riciclaggio, commerci illegali: qual è lo strumento privilegiato dalle mafie per consolidare il proprio insediamento al Nord?

La vera forza della mafia sta fuori dalla mafia, nel suo immenso capitale sociale, che vale molto di più dei miliardi guadagnati dalle sue attività legali e illegali. In Lombardia, come nel resto del Nord, i mafiosi non sono arrivati con qualche cavallo di Troia, ma grazie a interi pezzi di classe dirigente che hanno aperto loro le porte

delle città e li hanno fatti accomodare. E le recenti inchieste della magistratura lo confermano.

Oltre all'enciclopedia della mafia, ha fondato e anima anche il blog *Qualcosa di Sinistra*, premiato nel 2014 come miglior sito d'opinione d'Italia. Crede che la sinistra abbia fatto abbastanza per la lotta contro le mafie?



Nel momento in cui è lotta alle diseguaglianze e alle ingiustizie, la sinistra non può non essere contro la mafia. Nel nostro caso, quando questa era rappresentata da un partito che lottava seriamente contro la mafia, il Pci, ottenne risultati importanti a un prezzo di vite umane molto alto – a partire da quella di Pio La Torre nel 1982. Poi, alla prima prova di governo (1996-2001), abbiamo assistito a una vera e propria abdicazione. Gli effetti di quella scelta li paghiamo ancora oggi.

Uno dei progetti più innovativi germogliati da WikiMafia, MafiaMaps, ha visto tirarsi indietro all'ultimo momento l'azienda incaricata dello sviluppo dell'app e non siete riusciti a ottenere fondi adeguati. Che cos'è successo?

L'azienda che ci aveva promesso di consegnare l'app prima delle altre, semplicemente, non è stata in grado di fare quello per cui era stata pagata, ma si è rifiutata di restituirci la somma già versata. In un Paese normale avremmo avuto un risarcimento milionario dopo pochi mesi. Quanto alle grandi imprese e fondazioni, non c'è alcun complotto nell'impossibilità di ottenere fondi: è pura e semplice arretratezza culturale frammista a perbenismo di facciata e provincialismo all'italiana.

Venti collaboratori, 936 voci catalogate, un'associazione per la raccolta fondi e un gruppo studentesco per sensibilizzare nuovi giovani. Quali obiettivi per la crescita di WikiMafia nei prossimi cinque anni?

Per aumentare non solo la qualità ma anche la quantità delle voci, puntiamo sicuramente a formare nuovi collaboratori, ma anche ad organizzare tornei di sport contro le mafie e a sperimentare nuovi linguaggi e strumenti per la condivisione della conoscenza, senza dimenticarci del progetto MafiaMaps. Per parafrasare Calvino, faremo quello che abbiamo sempre fatto: cercheremo di dare spazio, nell'inferno, a tutto quello che inferno non è. Fino a quando la mafia sarà solo un ricordo. Lor signori sono avvertiti.